

**GIOVANNI CESARE PAGAZZI**

## La voce del pastore. Solo un dettaglio?

Nella voce (ci ricorda don Giovanni Cesare Pagazzi, redattore della Rivista e docente di Teologia fondamentale alla Facoltà teologica di Milano) si condensa e rivela il mistero della persona: difficile conoscere qualcuno a prescindere dalla sua voce, dotata di un inconfondibile timbro che manifesta un modo unico di stare al mondo e in relazione con gli altri. Questa verità antropologica fondamentale ci aiuta a capire perché nei vangeli sono numerosi i riferimenti alla «voce» di Gesù, oltre che alle sue parole. Pensiamo ad esempio al vangelo di Giovanni, dove si parla della «voce del pastore» che le pecore riconoscono, perché in essa colgono al volo la dedizione di chi dà la propria vita per loro, facendosi eco dell'amore del Padre. Così, ogni pastore dovrebbe chiedersi: «Di chi o cosa è eco la mia voce?». Non per nulla papa Francesco, scrivendo dell'omelia nella *Evangelii Gaudium*, fa esplicito riferimento all'efficacia del «calore del tono di voce, della mansuetudine dello stile delle frasi, della gioia dei gesti».

### «I morti udranno la mia voce»

A Gerusalemme, durante la festa delle Capanne a cui Gesù partecipa «quasi di nascosto» (Gv 7,10), si consuma la grande rivelazione del Messia e il suo rifiuto. La folla parla di lui «sottovoce» (Gv 7,12.32), intimorita dall'orecchio fin troppo attento dei farisei. Stupisce la restituzione di questo dettaglio da parte del pensoso vangelo secondo Giovanni; tanto più che sembra perfino insistito, visto che, in quel contesto, si fa riferimento pure alla voce di Gesù, che risuona con tono esattamente contrario a quello della gente: «Nell'ultimo giorno,

il grande giorno della festa, Gesù, ritto in piedi, gridò: "Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura: Dal suo grembo sgorgheranno fiumi d'acqua viva"» (Gv 7,37-38). La grande bellezza delle parole del Signore requisisce tutta l'attenzione del lettore, distraendolo appunto dalla sfumatura che l'evangelista ritiene nondimeno importante: Gesù «gridò» quanto disse. Giovanni considera degne di nota non solo le parole del Signore, ma anche il tono della sua voce; come del resto aveva caratterizzato il comportamento della folla anche grazie alla pronuncia sommessa e furtiva.

A ben vedere, però, siffatta attenzione dell'evangelista non irrompe come fulmine a ciel sereno, anzi rappresenta quasi una costante della sua opera. Ne siamo avvertiti fin dall'inizio, quando alla domanda «Chi sei?» il Battista risponde: «Io sono voce che grida» (Gv 1,23). Lo stesso Precursore, parlando di Gesù, manifesta la propria gioia al sentire – finalmente – «la voce dello sposo» (Gv 3,29). Ciò che maggiormente sorprende è che non solo l'evangelista s'interessa del tono di Cristo, o il Battista risuoni di felicità al suo timbro, ma il Signore stesso richiami l'attenzione alla propria voce. Così nel capitolo quinto, quando a sospettosi interlocutori rivela la sua esclusiva capacità di ridare la vita dopo la morte: «Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro a giudizio, ma è passato dalla morte alla vita. In verità, in verità io vi dico: viene l'ora – ed è questa – in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio e quelli che l'avranno ascoltata vivranno» (Gv 5,24-25). Ascoltare la parola di Gesù, credere nel Padre che lo ha mandato apre il passaggio dalla morte alla vita, ma ciò concretamente avviene «ascoltando la voce del Figlio di Dio», come se appropriarsi della voce rendesse effettiva la potenza della parola. Poco oltre il Galileo, con espressione durissima, si rivolge agli astanti: non solo non credono nel Figlio, ma nemmeno nel Padre, poiché «non hanno mai ascoltato la sua voce» (Gv 5,37). Eppure il Signore si rivolgeva a persone che conoscevano e ripetevano alla perfezione la parola di Dio, *come se fosse possibile sapere e proclamare la parola divina, senza tuttavia riconoscerne e riecheggiare la voce*. Indicativo è pure l'accostamento dell'atto di credere con quello di udire non tanto (almeno in questo caso) la 'parola' del Padre, ma la sua 'voce'.

La voce del Signore interessa anche il prosiegno del vangelo e in un contesto quantomai importante come quello della risurrezione di Lazzaro, davanti alla cui tomba Gesù non ha parole, emettendo solo il

suono deflagrante di un pianto non più trattenibile (Gv 11,35). Poco dopo «gridò, a gran voce: "Lazzaro vieni fuori"» (Gv 11,43). Così pure, in prossimità della propria morte, il Figlio dell'uomo risponde alla provocatoria domanda di Pilato circa la sua regalità: «Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce» (Gv 19,37). Meraviglia l'equiparazione tra «essere nella verità» (e il lettore del vangelo sa già che la verità è Gesù: Gv 14,6) e ascoltare la voce del Nazareno. Anche in questo caso, a differenza di altri testi, l'accento non è posto sulle parole, bensì sulla voce del Maestro. La pagina di Giovanni che, anche dal punto di vista semplicemente quantitativo, restituisce con maggiore ampiezza l'evento della voce di Gesù e il riferimento dello stesso Nazareno al proprio tono e timbro è senza dubbio il capitolo decimo, dove si parla del buon pastore (Gv 10,1-21). Qui la voce decide l'appartenenza o meno al gregge di Cristo: «le pecore ascoltano la voce [del pastore]» (Gv 10,3); «lo seguono perché conoscono la sua voce» (Gv 10,4). Non seguiranno un estraneo, «perché non conoscono la voce degli estranei» (Gv 10,5). Si allude anche a pecore fuori dal recinto e che tuttavia «ascolteranno la mia voce, diventeranno, un solo gregge e un solo pastore» (Gv 10,6). Chi pronunciava quelle parole s'intendeva certamente di pastorizia, evidenziando il senso dell'udito delle pecore. Esse infatti hanno un campo visivo ridottissimo; sono quasi cieche, per questo si sentono al riparo rimanendo strettamente vicine e richiamandosi in continuazione. Il loro udito è però raffinatissimo. Una pecora madre potrebbe riconoscere il belato del proprio piccolo tra centinaia di agnelli; e così il cucciolo verso la madre. Senza dubbio s'intendeva di greggi anche chi pregò per la prima volta con le parole del *Salmo 23*, dove l'orante si descrive come una pecora che si sente al sicuro perfino in una valle oscura (figurati se, oltre a vederci poco, c'è pure buio!). La conforta la presenza del pastore e del suo bastone, non solo arma temuta da lupi e ladri, ma anche strumento ritmicamente percosso a terra dal custode del gregge, affinché questo – udendone il rimbombo – non smarrisca la strada. Le pecore riconoscono il ritmo dei passi del pastore e non falliscono nell'individuare la sua voce domestica. L'*identità vocale* ai loro orecchi è così precisa da essere inequivocabile, rendendole refrattarie e scontrose davanti a parole magari suadenti, a inviti perfino promettenti, a comandi e divieti certamente salutari eppure risonanti timbri e toni estranei, non 'di casa'. Insomma: alle pecore del «recinto» (e anche a quelle «fuori»

La voce del pastore. Solo un dettaglio?

ri») Gesù attribuisce la capacità di un *discernimento vocale* che addita chi davvero si prende cura di loro e chi no. La voce è tema caro non solo a Giovanni, ma anche ai Sinottici. Pochissimi riferimenti bastino: la «voce dal cielo» che risuona sulle rive del Giordano al battesimo di Gesù (Mt 3,17; Mc 1,11 Lc 3,22); la voce uscita dalla nube al momento della trasfigurazione (Mt 17,5; Mc 9,7; Lc 9,35)<sup>1</sup>. E che dire del grido del Cristo morente (Mt 27,46-50; Mc 15,37) e della «gran voce» con cui pronunciò le sue ultime parole (Lc 23,46)? Uscendo un attimo dal vangelo quadriforme, ecco la voce senza parole dello Spirito Santo che, appunto, intercede a nostro favore con «gemiti inesprimibili» (Rm 8,26); e colui che vede fin nel profondo dei cuori intende benissimo la voce dello Spirito che in essi *geme* (Rm 8,27).

L'attenzione alla voce percorre l'intero Antico Testamento<sup>2</sup>. Adamo si nasconde all'udire la voce di Dio (Gen 3,10). Dal roseto, YHWH incarica Mosè di liberare gli schiavi israeliti, dopo aver udito la loro voce/grido (Es 3,7); e dal Sinai il Signore pronuncia con voce di tuono la Legge (Es 20,1-18; Dt 5,1-22). Profeta sensibilissimo alla voce di YHWH è Geremia che con frequenza invita: «Ascoltate la voce!» (Ger 7,23). La voce è anche protagonista di molti passi dei libri Sapienziali; la Sapienza infatti ha voce che grida, facendosi udire ovunque (Pr 1,20). Da questi sporadici riferimenti alla voce di Dio e della Sapienza è possibile intuire quanto alta sia stata la consapevolezza di Gesù nel rivelare l'importanza decisiva della propria voce (Gv 5,25), di fatto da lui equiparata a quella del Padre (Gv 5,25). Voci umane riecheggiano tra le pagine del *Salterio*, assumendo timbri di sospiro, gemito, pianto, gioia, fiducia, pentimento, angoscia, lode, esultanza (Sal 5,3-4; 6,9; 26,7; 18,7; 42,5; 27,7; 77,1; 130,1...). Per gli amanti del *Cantico dei Cantici* la voce è desiderabile tanto quanto i baci: «fammi vedere il tuo volto, fammi udire la tua voce» (Ct 2,14; 8,13).

L'interesse evangelico per la voce di Gesù non è quindi cosa di contorno, ma coglie il centro del suo mistero, poiché ciò che è proprio dell'uomo non sempre 'viene a parola', ma sempre 'viene a voce' sia essa lamento, pianto, grido, singhiozzo, sospiro, riso, risata, giubilo... Tono alto, basso; timbro potente, dolce, violento, remissivo, sano o malato, squillante di felicità (o di effimera euforia), ovvero flebile e gracchiante di antichi risentimenti e sofferenze. Difficile conoscere qualcuno prescindendo dalla sua voce. I vangeli – Giovanni in modo particolare – non per nulla se ne curano, ben consapevoli che nessuno scritto, nem-

meno il più preciso, riuscirà a restituire la voce del Nazareno. Con che voce il Signore avrà detto: «Venite a me voi tutti stanchi e oppressi»? Con quale pronunciatore: «Guai a voi!»? Con che voce disse all'adultera: «Neanche io ti condanno» e a Zaccheo: «Scendi subito!»? Con quale sentenziò «Razza di vipere! Sepolcri imbiancati!»? Con che tono, con quale timbro esclamò «Venite, benedetti» e «Lontano da me, maledetti!»? Come avrà detto «Questo è il mio corpo»? Forse anche in riferimento a siffatta incapacità di restituire tale aspetto del Figlio dell'uomo, Giovanni, concludendo il proprio vangelo (e di fatto la raccolta dei quattro vangeli), dichiara l'impossibilità di scrivere tutte le cose compiute da Gesù: «il mondo non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere» (Gv 21,24-25). Tra queste cose *in-de-scrivibili* sta senz'altro la voce del Figlio nella carne. Tuttavia, proprio questa realtà *indescrivibile* pare essere colta al volo dalle pecore che sono sue.

### Voce e 'catechesi'

Ma la voce che cos'è? È sufficiente alludere ad alcune parole dove 'voce' appare per accorgersi di quanto il fenomeno vocale sia importante e pervasivo. Dal latino *vox*: 'vocare', 'in-vocare', 'e-vocare / ri-e-vocare', 'a-vocare', 'pro-vocare', 'con-vocare'. La voce – prima ancora della parola – sembra essere lo spunto di ogni chiamata (vocazione), invito, appello (invocazione), memoria (evocazione / rievocazione), richiesta di aiuto (chiamare in difesa un *ad-vocatum*, un avvocato), sfida (provocazione) e perfino l'avvio di una comunità (convocazione).

La voce non sta solo all'origine di queste azioni, ma segna perfino l'inizio della vita umana. Noi non siamo nati 'parlanti' (tant'è che veniamo chiamati 'in-fanti', appunto 'non-parlanti'). Noi veniamo al mondo innanzitutto e solo con la voce: gridando, urlando, piangendo. Ed è quantomai significativo che a questa voce i genitori rispondano con parole e discorsi articolati, ritenendola in tal modo degna di interesse e di cura. Per molti mesi il bambino sarà solo 'voce', lamentosa o allegra, piagnucolosa o squillante; fatta di suoni improvvisi e isolati, o ripetuti e modulati. Prima ancora che egli sia in grado di pronunciare 'mamma', 'papà', 'pappa', gli adulti che lo amano «ascoltano la sua voce» e capiscono cosa essa realizzando esprime. Anzi in quella fase della vita del bimbo, gli adulti non di rado rinunciano alle parole per rivolgersi al piccolo con i suoi stessi suoni, riecheggiandone la voce,

La voce del pastore. Solo un dettaglio?

non vergognandosi di apparire buffi o perfino ridicoli. Che consista anche in questo il comando del Signore di «ritornare come bambini»: imparare nuovamente ad esprimersi 'a voce' per intuire il senso delle voci degli altri? D'altro canto il bimbo accorda la propria voce con la voce di chi si prende cura di lui. Infatti «l'individuo nasce predisposto vocalmente, ma è l'immersione nel bagno sonoro ambientale che rende possibile la costruzione di un "io vocale"»<sup>3</sup>. Il bimbo intende la voce dei genitori e, pur non comprendendo nessuna parola, intuisce la loro cura, l'affetto, come pure la tensione o la preoccupazione. Egli riecheggia le tonalità femminili più alte quando interloquisce con la mamma e modula tonalità più profonde in risposta alla voce paterna. Si può quindi parlare di una vera, originaria interiorizzazione delle figure parentali proprio grazie alla voce. Perfino da adulto la voce rimarrà segnata da timbri e toni paterni e materni, tant'è che all'orecchio attento e allenato non è difficile cogliere il suono, la cadenza, la modulazione di un genitore dentro la voce del figlio ormai cresciuto. Certo, l'adulto avrà una voce tutta sua e inimitabile (il riconoscimento vocale è tanto inequivocabile quanto l'impronta digitale), tuttavia lo scheletro su cui cresce e si articola il corpo vocale di un individuo è la voce dei suoi genitori. Ben prima di andare o meno al *catechismo* (o alla *catechesi*), l'identità di una persona ha una dimensione fondamentale *catechistica*, nel senso letterale del termine; vale a dire – dal greco *kath'echo* – *attraverso l'eco*. L'inizio della voce, e quindi di gran parte del portamento e dello stile di una persona, è *catechistico* poiché *ri-echeggia* voci e, grazie ad esse, prende forma. E catechistico sarà anche l'apprendimento delle prime parole, echeggiate dal bimbo dopo averle udite con l'irripetibile voce dei genitori: «Dai! Di' "mamma"... "papà"... "pappa"... "buona"»<sup>4</sup>. Voce e parole di ciascuno sono, fin dall'inizio, echi di voci e parole altrui. Nell'indescrivibile voce di Gesù quanto avrà echeggiato la voce potentissima del Padre le cui parole egli aveva appreso e proclamato *kath-echo* (Gv 12,50)! Quanto avranno vibrato nella sua voce l'inflessione di Maria e Giuseppe! Quanto deve alla voce della ragazza di Nazaret e di suo marito artigiano la voce onnipotente del Figlio di Dio che risuscita i morti!

La voce non è una creazione *ex nihilo* dell'individuo, ma l'eco dell'ascolto di altre voci. Ciò non di meno essa non è la ripetizione pedissequa di un suono, come la riproduzione strumentale di un registratore, ma risultato di un'impareggiabile rielaborazione del 'soggetto

vocale'. È sì un'eco, ma prodotta da una cassa di risonanza particolare che rende quel suono unico. La voce di ciascuno *ri-suona* in un corpo incomparabile che vibra in un modo altrettanto singolare. Il corpo va inteso anche in senso prettamente anatomico: la voce di un bambino è diversa da quella di un adulto; timbro e tono di una donna sono differenti da quelli maschili; il suono proveniente da un corpo magro varia rispetto a quello originato da uno robusto; così pure il tono di un malato è distante da quello del sano. Già motivo della sua fondamentale matrice corporea, la voce fa parte delle cose che possono sfuggire alla coscienza riflessiva, per l'ottima ragione che arrivano *prima* di essa; appunto come il corpo che – dalla nascita – appare *prima* della riflessione su di esso o della decisione di accettarlo<sup>5</sup>. Tuttavia la singolarità della voce corrisponde alla singolarità del corpo non solo rispetto alla sua forma, ma anche in riferimento ai suoi movimenti, alle sue intenzioni e alla sua storia. Perciò fisiologia e patologia del corpo in genere e dell'apparato vocale in specie non rendono completamente ragione alla voce, poiché essa, facendo parte delle intenzioni del corpo, vibra anche della sua vicenda emotiva. La voce ha tono di allegria, noia, curiosità, tristezza, passione, indifferenza, arroganza, gentilezza, prepotenza da frustrazione, o serenità di un animo pacificato... Prima ancora di spiegare a parole il proprio *stato d'animo*, anche il più profondo, la voce lo sta già manifestando, eludendo gran parte dei controlli della coscienza<sup>6</sup>. La voce più educata e suadente può conservare elementi affettivi primitivi che tradiscono ansia o desiderio di apprezzamento ad ogni costo. Una voce prevaricante o tagliante è frequente sintomo di insicurezza profonda, mascherata di forza. O, al contrario, una voce molto bassa, quasi remissiva, che parrebbe piena di umile disponibilità, non di rado allude alla superba sfiducia nella capacità degli altri di intendere e comprendere chi parla. Con facilità le parole possono essere false; difficilmente lo sarà la voce, poiché da essa trapela ciò che è più originario e *indescrivibile*. Le parole possono dire «Ti amo», «Ti credo»; la voce mostra se è vero o meno. Nonostante tutti gli sforzi delle sue argomentate parole che intendevano dichiarare la propria completa estraneità verso Gesù, l'accento vocale tradì Pietro come galileo e quindi avente a che fare col Nazareno (Mt 26, 69-75). Ancor più lo tradì la voce singhiozzante del suo pianto; voce che mostrava quanto il suo legame col Messia fosse ben più profondo di quanto asserirono le sue presuntuose parole nell'ultima Cena;

La voce del pastore. Solo un dettaglio?

così profondo da essere al riparo perfino dalla sconsiderata decisione di rinnegarlo. Imparare ad ascoltare la propria e altrui voce significa avere il coraggio di abitare il profondo proprio e altrui, non sempre lineare e luminoso, in qualsiasi caso risonante antichissimi echi: «Dal profondo a te grido, Signore; Signore, ascolta la mia voce. Siano i tuoi orecchi attenti alla voce della mia supplica» (Sal 130,1-2). Le parole si afferrano; «la voce non si comprende, si ascolta»<sup>7</sup>, richiedendo perciò un esercizio di modestia, di attenzione ben più faticoso e raffinato rispetto al semplice 'capire'. È necessario aver orecchio non solo per le parole, ma anche per la voce; e ciò è impossibile da improvvisare.

Tuttavia, corpo e affetti non sono sufficienti a rappresentare la costellazione della voce. Essa è infatti anche risultato dell'interazione di un corpo affettivo col proprio ambiente culturale. La voce è continuamente ritoccata dall'individuo, in vista delle esperienze sociali e dell'immagine che vuole fornire di sé. Come del resto l'educazione influisce non poco: «Non gridare!», «Alza la voce!», «Parla piano!», «Fatti sentire!». Il costume in genere ha il proprio peso su ogni storia vocale: la cadenza di un francese è ben diversa da quella di un tedesco; il volume che segna la voce di un italiano medio è sensibilmente più alto di quello di uno svedese.

Echi antichissimi, corpo, affetti, educazione, costume, abitudini personali acquisite dalla libera pratica vocale fanno della voce un vero e proprio *gesto*, vale a dire un luogo sintetico del portamento, comportamento e stile di ciascuno. Frequentemente il gesto è inteso come la traduzione corporea di un pensiero e di una volontà. Nel caso del gesto vocale: «Voglio esprimerti il mio bene, lo spiego usando una voce dolce e affabile. Intendo manifestarti il mio disprezzo, ricorro a toni irritati o freddi». Niente di tutto questo. I gesti – compreso quello specialissimo della voce – non sono traduzioni o spiegazioni di pensieri, ovvero mezzi per rafforzarne l'espressione, ma sono pensieri e desideri nella loro originaria forma corporea. Non sono strumenti al seguito di precedenti riflessioni, ma prime intenzioni del nostro corpo, aventi sfumature proprie, in nessun modo comunicabili a parole o per iscritto: abbracciare è ben più di dire o scrivere «Ti voglio bene». La voce si distingue dagli altri gesti del corpo poiché è il più antico – tanto quanto il grido che segna la nascita – e quindi il più caratterizzato dalle esperienze affettive originarie (*catechistiche*), vero e proprio alfabeto della storia emotiva di tutta una vita. In forza di questa 'antichità' che la rende capace di scansare i controlli della coscienza, la voce possiede una *sincerità* tutta sua

rispetto agli altri gesti: con un bacio si può perfino decidere di tradire (Giuda insegna) e una stretta di mano non garantisce il mantenimento di promesse e accordi, ma la voce si smarca più facilmente dai tentativi di manipolazione di pensiero e volontà. Perciò essa offre una sintesi unica dell'identità, che nessun altro gesto può esprimere.

### Le pecore e la voce

Se le cose stanno così, se la voce è sintesi eletta del mistero di una persona, non può stupire l'interesse evangelico per la voce del Signore; come del resto appare quantomai importante l'accordo tra l'orecchio delle pecore di Gesù e il suono della sua voce. Non solo le sue parole di uomo adulto e nemmeno unicamente la sua reale disponibilità a «dare la vita per le pecore» (Gv 10,11), ma perfino la storia e il portamento del suo corpo, la propria antichissima vicenda emotiva, il riuscito scontro e incontro col suo ambiente culturale – insomma la sua voce – risuonano agli orecchi delle pecore pienamente 'pastorali'. È la buona, potente unità di una vicenda umana a rendere il pastore 'buono', la cui voce non sfugge alle pecore... nemmeno quelle fuori dal recinto. Le pecore rimangono invece sospettose di fronte a qualsiasi elemento di *estraneità*: «non conoscono la voce degli estranei» (Gv 10,5). A volte nei pastori il corpo è *estraneo*; in alcuni il complesso mondo affettivo è *estraniato*; per altri ancora l'ambiente culturale è percepito solo come *alieno*. L'estraneità di una di queste tre dimensioni lascia tracce inconfondibili nella voce del pastore, manifestando un'unità incompiuta o – ancor peggio – nemmeno ricercata. Difficilmente chi non è raccolto accoglie. Raramente unifica chi non si esercita a cercare la propria unificazione. Dove il Vangelo unifica la vicenda di una persona, lì c'è un buon pastore. Non per nulla papa Francesco, scrivendo di un aspetto pastorale strategico come l'omelia, fa esplicito riferimento all'efficacia del «calore del tono di voce, della mansuetudine dello stile delle frasi, della gioia dei gesti» del predicatore<sup>8</sup>. Gesti, stile, voce realizzano e manifestano la raggiunta o ricercata unità evangelica del pastore, la cui energia ecclesiale non mancherà di frutti.

La voce di Gesù è pienamente *filiare e fraterna*, poiché in ogni momento e pratica della sua vita *ri-echeggia* la voce del Padre che da sempre gli dice «Tu sei mio Figlio» (Mc 1,11) e quella di tutte le creature, perfino le più silenziose come un seme e una vite, un muto o un

La voce del pastore. Solo un dettaglio?

morto. Vivere da figlio e fratello è la *kath-echesi* di Cristo, la sua storia, il suo gesto e portamento, il suo Vangelo. Di fronte alla riottosità delle pecore, ogni pastore non dovrebbe pensare solo alla drammatica, peccaminosa libertà che le rende ostinate nel perdersi (Lc 15,4-7), ma pure chiedersi: «Di chi o che cosa è eco la mia voce? Da quale *kath-echesi* proviene? Quale eco intende attivare?».

Che la voce raccolga tutto il portamento degli umani lo mostra anche il dolore di fronte a timbro e tono di una persona cara, ammutoliti per sempre dalla morte. Ma se c'è una risurrezione della carne, non può non esserci una risurrezione della voce. Giovanni lo scrive con chiarezza: il corpo e le parole del Risorto, in quel momento, potevano esser confuse con quelle del giardiniere, ma la voce che chiamò «Maria!» poteva essere solo quella di Gesù (Gv 20,16). E quella voce risusciterà i morti. Il sonno della morte è così profondo che – all'inizio – non capiremo le parole del Figlio dell'uomo. Udremo solo la sua voce, come quando da bambini – al mattino, nel nostro letto, ancora in dormiveglia – riuscivamo a intendere solo il timbro e il tono del papà e della mamma che erano già in cucina. E come allora, alla voce del Figlio dell'uomo, ci sentiremo finalmente a casa.

<sup>1</sup> Pure nei Sinottici il Battista è caratterizzato anche dalla voce: Mt 3,3; Mc 1,3; Lc 3,4.

<sup>2</sup> Ben lo mostrano R. Vignolo - L. Giangreco, *La voce della Rivelazione*, in R. Penna - G. Perego - G. Ravasi (edd.), *Temî teologici della Bibbia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2010, pp. 1174-1184. Gli autori del breve e quantomai perspicace studio hanno svolto nella prospettiva della 'voce' il tema 'Rivelazione' loro affidato; i curatori dell'opera bene hanno intuito lo spunto originale e argomentato di tale scelta. Assai proficua la lettura integrale di S. Gaburro, *La voce della Rivelazione. Fenomenologia della voce per una Teologia della Rivelazione*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2000; Di fatto lo studio è un saggio di teologia fondamentale che considera seriamente il fenomeno vocale nell'evento della Rivelazione.

<sup>3</sup> P. Cadonici, *La voce. Dall'immaginario al reale. Tra Arte, Mito e Fiaba*, Rubbettino, Catanzaro 2000, p. 42.

<sup>4</sup> Circa la dinamica fondamentalmente catechistica dell'esperienza sono debitore alle folgoranti intuizioni dell'antropologo gesuita francese Marcel Jousse (1886-1961); di lui si legga integralmente la purtroppo quasi sconosciuta o dimenticata *Antropologia del gesto*, Edizioni Paoline, Roma 1979.

<sup>5</sup> Cfr. C. Bologna, *Flatus vocis. Metafisica e antropologia della voce*, Il Mulino, Bologna 2000, p. 24.

<sup>6</sup> Vedi P. Cadonici, *La voce*, p. 26. Le pertinenti osservazioni della studiosa si avvalgono anche della sua esperienza professionale di logopedista e psicoterapeuta.

<sup>7</sup> D. Vasse, *L'arbre de la voix. La chair, les mots et le souffle. Le sujet naissant*, Bayard, Montrouge Cedez 2010, p. 82.

<sup>8</sup> Francesco, *Evangelii Gaudium* 140.